

Hubert Selby jr. L'outsider da (ri)scoprire

Il sogno americano è a portata di mano se hai una partita di eroina da rivendere

Una donna obesa si riempie di anfetamine per andare in tv, due fidanzati tossici vogliono cambiare vita. Il classico (maledetto) uscito nel 1978 trasformò in poesia lo squallore di Brooklyn e l'inferno della droga

MARCO ROSSARI

È difficile raccontare che cosa è stato Selby per diverse generazioni, fino alla mia, quando all'inizio degli anni novanta tornò di moda anche grazie a un film di Uli Edel con Jennifer Jason Leigh, tratto dal suo libro più celebre, che tutti ci fiondammo a leggere, avidi di prosa sboccata e di rivolta. Mi ritrovai all'epoca nel più distante dei contesti – un allegro traghetto per la Grecia – a piangere come un vitello sulla scena di uno stupro collettivo. Ma chi era quel tizio dal nome aristocratico, tanto in contrasto con la sua opera? Da dove arrivava la pagina violenta e sublime dei suoi libri? Come tanti scrittori estremi, Selby era un uomo messo spalle al muro dal fato. Aveva abbandonato la scuola a quindici anni («Proprio non riuscivo a starci», racconta con tono di voce disarmato in un'intervista radiofonica, «mi faceva paura») per seguire il padre in Marina, si era ammalato di tubercolosi e gli era stato predetto un solo anno di vita. Poi, grazie a un trattamento sperimentale e all'asportazione di dieci costole, era scampato alla malattia. In compenso gli era rimasta una dipendenza dalla morfina. «Come ho smesso?» dice in un'altra intervista. «Be', mi hanno arrestato e legato a un tavolo, c'era poco da fare». E rideva. Gli rimase sempre un ghigno beffardo, quello – immagino – dei sopravvissuti. Però aveva conservato anche un'altra cosa: la voglia di scrivere. Tra i mezzo delinquenti che aveva frequentato c'era un poeta, Gilbert Sorrentino, che l'aveva incoraggiato.

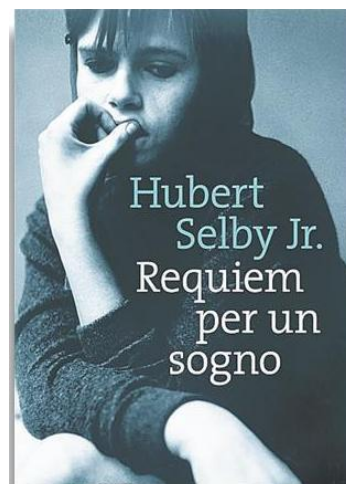
Selby aveva un mondo – i bassifondi di Brooklyn – ma gli mancava una lingua, quella che aveva a disposizione non era sufficiente a raccontare quello che aveva visto, l'aria che aveva respirato, le persone che aveva incontrato. Toccava inventarsela. E così questo illetterato autodidatta senz'arte né parte, questo ragnetto storto e allucinato soprannominato «Cubby» (storpatura di quel nome roboante, ma anche «cuciolotto»), angariato da tutti i bulli italiani del quartiere, tirò fuori da chissà dove una lingua tutta nuova. Potenza della letteratura: creare un idioma nuovo da un vecchio alfabeto inservibile. Il suo era vorticante, urticante, assonante: la sensazione di ritrovarsi in un locale affollato dove non avresti mai voluto entrare e da cui uscire sembrava impossibile. Monologhi allucinati,

dialoghi sbratati senza virgolette, maiuscoli feroci e ridondanti. Era una preghiera e uno sputo in faccia a tutto, come e più di Henry Miller e Jean Genet prima di lui. Era la poesia dello squallore e lo squallore della poesia. Era tenerissimo e dolcissimo, ma anche senza pietà. Amava i suoi personaggi eppure non li salvava mai. Erano canti personificati di disperazione e umori, mettevano in gioco il proprio corpo fino all'estasi e allo sfinimento, a volte fino alla morte, una morte inutile e irrilevante nel disegno cosmico, così come in un vicolo puzzolente di Red Hook, eppure sempre guardata con misericordia. Era un *working class junkie*, di estrazione popolare, orgogliosamente plebeo, istintivamente legato al (sotto)proletariato.

Quando pubblicò il primo racconto fece subi-

to scalpore, ma mai quando lo accostò ad altre quattro storie e ne fece un libro, *Ultima uscita per Brooklyn*, pubblicato nel 1964 e subito sequestrato per oscenità. Allen Ginsberg ci andò subito a nozze e si augurò che il romanzo esplodesse come una colossale bomba nei cieli americani. E così fu. Scrisse altri due libri, quindi nel 1978 pubblicò *Requiem per un sogno*, che nel 2000 divenne un film di Darren Aronofsky, a cui collaborò come sceneggiatore e comparsa nei panni di un aguzzino (proprio lui, che tanto aveva patito, appariva nelle vesti del sadico: quanto doveva essersi divertito!). *Requiem*, che torna adesso per le Edizioni Sur, dopo l'importante ritraduzione di *Last Exit* di Martina Testa (che ha doverosamente ristabilito il titolo corretto), resta un libro potente e amaro. Di nuovo due storie che si intrecciano – quella di una donna grassa e dipendente dalla televisione che diventa tossica e quella di due ragazzi innamorati che sperano di cambiare vita grazie a una grossa partita di eroina – e di nuovo il flusso che mescola il parlato e i pensieri dei personaggi ai commenti del narratore onnisciente, tutti gli stilemi di Hubert Selby Jr.: segni di interpunzione saltati, sintassi deragliata, sbocco sgrammaticato, ortografia dissestata, in una parola: poesia.

Aveva un orecchio formidabile per la strada, una *koinè* che aleggia e invade e strattone il lettore con un passante. In pagine e pagine scandite dal leitmotiv di «Meerda», come un mantra ipnotico di appartenenza e disgusto, alterna momenti di abiezione ad altri di lirismo quasi stuc-



L'autore

Hubert Selby Jr. (1928-2004), uno dei grandi outsider della letteratura americana, ha vissuto una vita segnata da malattie, tossicodipendenza e depressione. Ammirato da scrittori come Allen Ginsberg e Anthony Burgess e musicisti come Lou Reed e Henry Rollins, ha scritto sei romanzi, fra cui «Ultima uscita per Brooklyn» (Sur) e una raccolta di racconti, «Il canto della neve silenziosa» (Feltrinelli)

Hubert Selby jr.
«Requiem per un sogno»
(trad. di Adelaide Cioni)
Sur
pp. 317, € 18

RAPHAEL GAILLARDE/GAMMA-RAPHO/GETTY IMAGES



chevole, kitsch, che ricordano perfino certe cose

di David Lynch. Ad esempio, dopo una pera: «Attraversavano un bosco pieno di luce e un prato ricoperto di fiori e si sentivano liberi come uccelli che volavano in cielo cinguettando e cantando e la sera aveva un tepore rassicurante mentre la luce tenue che filtrava dalle tendine continuava a spingere l'oscurità in un angolo insieme alle ombre, e anche loro, abbracciandosi e baciandosi, spingevano in un angolo la reciproca oscurità, credendo l'uno nella luce dell'altra, l'uno nei sogni dell'altra». E poi via via ecco le elegie notturne, le pietà tossiche («Si sedettero al tavolino, con le spade in un bicchiere, l'acqua tinta di rosa per il sangue, le teste penzoloni dai colli, le mani penzoloni dai polsi, le dita che reggevano le sigarette per miracolo»), le epifanie comicamente lugubri («Hai una bella cera, amico mio. Eh, mi conosci: tutta salute. Ah sì, e qual è il tuo segreto: ti fai imbalsamare ogni mattina?»). In fondo, cercava sempre l'amore dietro alla follia. C'è una vecchia intervista con Lou Reed, suo epigono rock, in cui Selby racconta la propria vita e vocazione. A un certo punto, mentre cerca di definire la sensazione che provava mentre stava scrivendo il primo romanzo, tentenna, si inceppa, non trova le parole. «Sai», dice, «era come... come...» «Come?» lo incalza Lou Reed. E alla fine si sblocca: «Era come un grido in cerca di una bocca». Ed entrambi scoppiano a ridere. Già, un grido in cerca di una bocca: ecco che cos'era la letteratura per quel ragnetto che andava sotto il nome di Hubert Selby Jr. —

© BY NC ND AL CLINI DIRITTI RISERVATI

